

## **UN DONO E UN IMPEGNO**

**L'intero Paese e la Fondazione si apprestano a vivere con grande emozione il solenne evento del 25 ottobre**

*di Mons. Angelo Bazzari*

“Cari amici di don Gnocchi, noi ci domandiamo se don Carlo abbia esaurito il suo servizio sacerdotale alla Chiesa chiudendo gli occhi all’esistenza terrena, oppure se egli lo continui in una forma che non sia solo quella dell’efficacia della sua opera, della nostalgia della sua persona, ma in una missione permanente per la Chiesa di Dio. In altri termini: la santità proclamata è la missione che il Signore vuole per don Carlo? Dio vuole che il servizio sacerdotale di don Carlo continui anche attraverso la canonizzazione?”.

Gli interrogativi che 22 anni fa il cardinale Martini, allora Arcivescovo di Milano, poneva all’avvio del processo di beatificazione di don Gnocchi, ai fedeli raccolti in Duomo, sono il filo rosso lungo il quale si snoda il cammino di preparazione del Paese e in particolare della Fondazione al solenne evento del prossimo 25 ottobre. Nei disegni della Provvidenza nulla è senza valore e senza scopo: e se né l’uno né l’altro ci si palesano completamente, accettiamo con docilità i fatti e interrogiamoci sui risultati. Quali significati assume, quali valori svela, quali responsabilità e quali impegni aggiunge per gli “amis della baracca” di don Carlo l’imminente beatificazione del “papà dei mutilatini”?

Un turbinio di emozioni forti e sentimenti profondi è scoppiato nel Paese all’annuncio della firma del Santo Padre del decreto che attribuisce all’intercessione di don Carlo il miracolo che ha salvato la vita ad un alpino bergamasco, sopravvissuto a una mortale scarica elettrica, in un drammatico pomeriggio d’agosto di quasi trent’anni fa.

Un misto di trepidazione, orgoglio e grande gioia affianca la consapevolezza dell’unicità e “storicità” del festoso evento, solenne epilogo di un rigoroso processo, che ha compiuto le tappe contemplate da una secolare e collaudata prassi, sostenuto dalle preghiere di molti italiani e soprattutto degli operatori della Fondazione, eredi di quegli “amis” a cui don Carlo in punto di morte aveva affidato la sua “baracca”; delle migliaia di ex allievi che hanno goduto della sua tenera paternità; degli amati alpini che ha accompagnato e sostenuto nell’inferno della guerra e in particolare nella tragedia della campagna di Russia; dagli iscritti all’associazione dei donatori di organi, continuatori del profetico gesto della donazione delle cornee, tenacemente voluto a dispetto di una legislazione non ancora pronta a quell’estremo gesto di altruismo e generosità.

È il sigillo formale della Chiesa ad una santità già autenticata dalle parole dettate dall’ammirazione e pronunciate davanti a centinaia di alpini in una celebrazione liturgica dal cardinale Montini («Eroi eravate tutti, ma lui, per giunta, era un Santo») e popolarmente riconosciuta fin dal profetico saluto del mutilatino Domenico («Prima ti dicevo: “Ciao, don Carlo”; ora ti dico: “Ciao, san Carlo”»), il giorno dei funerali nel Duomo di Milano. La stessa piazza Duomo che il prossimo autunno farà da cornice alla beatificazione che si preannuncia come una gioiosa festa di popolo e una corale testimonianza di fede. Una manifestazione vestita di sacralità, che si innerva vitalmente nella forza di un sogno e nella sfida di una storia proiettata nel futuro.

La beatificazione di don Gnocchi non può che rivelarsi un dono che impreziosisce, illumina e corona la storia della Fondazione e allo stesso tempo un impegno che fornisce la chiave interpretativa delle sue molteplici e complesse attività e stimola alla continuità di missione, in coerenza con il patrimonio ideale e valoriale ereditato.

L’atteso traguardo della beatificazione, più che un punto di arrivo, diventa una responsabile promessa ed un esigente augurio di un rinnovato impegno, perché la Fondazione continui ad essere legittimamente considerata figlia dell’intuizione e dell’operato di un beato che viene iscritto di diritto nell’album di famiglia degli apostoli della carità e dei testimoni della Provvidenza della storia della Chiesa; e che viene ricordato, negli annali della storia civile e sociale dell’Italia, come

un disarmante seminatore di speranza sempreverde, un instancabile samaritano di prossimità, un impareggiabile maestro di vita solidale nella estrema trincea della vita umana e nella quotidianità del bisogno di “ogni uomo percosso e denudato dal dolore”.

Un caro amico e compagno di avventura dell’epica campagna di Russia, recentemente ha detto: «Quanto manca alla nostra Italia una persona come don Gnocchi!». Don Carlo dissemina ancora sprazzi di umanità e di alto senso cristiano, che fanno di lui un esempio di tenero padre e di fratello indimenticabile.

La sua beatificazione non può che far bene a tutti: i vicini e i lontani con cui don Carlo aveva dialogato e li aveva convinti che nel sofferente era ed è possibile incontrare quel Dio che molti cercano come a tentoni.

Un fondatore, ora divenuto protettore e intercessore, non può che essere bussola di orientamento dell’azione professionale-vocazionale di tutti gli operatori della Fondazione, appunto “eredi del sogno e costruttori dell’opera”.

Un’opera così ricordata in un recente libro da un testimone privilegiato: «Entrai nella sua baracca all’età di 5 anni e ne uscii a 26. Vi ho trascorso infanzia e giovinezza. Quelle stagioni, cioè, dove si radicano indelebilmente le tracce di chi siamo oggi. Dove affondi e curi le radici del tuo futuro. Dove disegni i tuoi sogni e scommetti per la loro realizzazione... Nella grande casa voluta da don Carlo sono stato accolto, nutrito, vestito, curato nel corpo e nello spirito, soprattutto allevato. La mia riconoscenza va ad un uomo la cui impronta si svela in quella dignità che mi ha insegnato».

Un uomo-santo, che ha vissuto tra le cose degli uomini e sui sentieri di Dio con questa consapevolezza: «Non desidero che la mia santificazione dalla quale sono infinitamente lontano - scriveva in una lettera -. Forse mi manca il coraggio delle decisioni supreme, eppure comprendo che oggi solo la carità può salvare il mondo e che ad essa bisogna assolutamente consacrarsi».

Un desiderio realizzato, una distanza colmata, una decisione presa, una grazia vissuta, un riconoscimento guadagnato. A tutti noi riconoscerlo, celebrarlo, imitarlo e soprattutto ricordarlo: ossia “riporlo” nel cuore della Fondazione.

Grazie, don Gnocchi, Servo di Dio e Venerabile. Dal 25 ottobre ti chiameremo e invocheremo “beato don Carlo”!